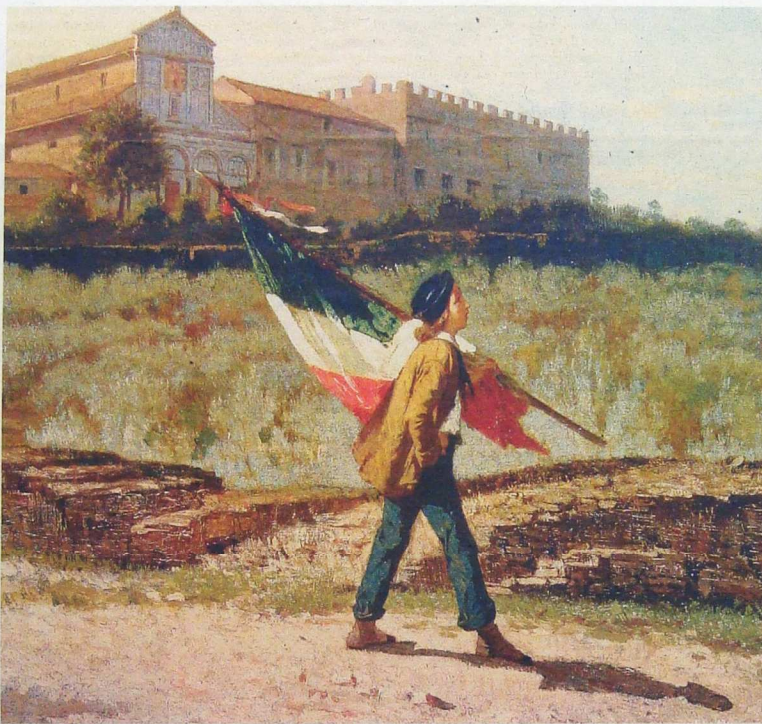


La festa del 17 marzo Occasione di memoria e di orgoglio, il Risorgimento non come sbadiglio scolastico ma visione di futuro per le nuove generazioni che non vogliono rassegnarsi al declino

Italia forever giovane e forte



«La prima bandiera italiana portata a Firenze nel 1859», dipinto di Francesco Saverio Altamura, al Museo del Risorgimento di Torino. Ai pittori del Risorgimento è stata dedicata la mostra che si è chiusa lo scorso gennaio alle Scuderie del Quirinale, a Roma: il catalogo è pubblicato da Skira. Una sezione di opere sul Risorgimento nei musei italiani è contenuta nel volume «Ottocento, Catalogo dell'arte italiana» edito da Metamorfosi

ALESSANDRO MARI
Un tuffo. Irrigidire i muscoli perché in superficie ondeggiano detriti e polvere, e trattenere il fiato. Aprire gli occhi dentro il mare della memoria per vedere chi eravamo, e tornati a galla ispirare a fondo per comprendere chi siamo. Adesso. Mentre ci accingiamo a festeggiare la nascita del Regno d'Italia, fondamento per la Repubblica che ogni anno celebriamo ribadendo il valore della Costituzione, ossia l'essere italiani, nei diritti e nei doveri, tutti eguali fra loro. Il 17 marzo arriva come un'opportunità di rimembranza e d'orgoglio, ma le divergenze sull'appuntamento ancora riecheggiano, ed allora è l'attualità dell'altrove che può forse aiutarci a meditare sull'unicità della data.

Nella sciolata di terre che chiudono a Sud il Mediterraneo sono settimane di visi insanguinati, lacrime luttuose ma sprezzanti, e tutti siam

L'autore di «Troppo umana speranza» rievoca sogno e coraggio dei «giovinastr» che si pensarono fratelli

pronti a dire che un re, un dittatore, deve far fagotto se il popolo, insofferente e soffocato, lo esige. Dall'oggetto osservato all'osservatore: perché sappiamo d'istinto che sollevarsi e pretendere una terra più giusta, un avvenire di libertà e benessere è legittimo? Da dove viene questo gene che abbiamo iscritto nel corpo? Perché, pur con le ovvie differenze, chi oggi in Italia lotta tra precariato e disoccupazione, sfiancato da un eterno presente, potrebbe legittimamente reclamare un Paese a misura sua? Perché si avverte un'energia, soprattutto nelle nuove e strapazzate generazioni, che per esplodere attende la visione d'un sogno per il domani?

Scriveva in versi Gozzano: «Il gigantesco rovere abbattuto / l'intero inverno giacque sulla zolla, / mostrando in cerchi, nelle sue midolla / i centonovant'anni che ha vissuto». Se quel «centonovanta» fosse «centocinquanta» e si leggesse l'«abbattuto» come «prostrato» da una crisi economica e identitaria parrebbe una fotografia fin troppo fosca del Paese, ma la poesia prosegue: «Ma poi che Primavera ogni corolla / dischiuse con le mani di velluto, / dai monchi nodi qua e là rampolla / e sogna ancora d'esser fronzuto». Con la nuova stagione, insomma, il rovere si ostina a germogliare per dare nuovi semi, e malgra-

150, un cammino che continua

Adesso che è qui la Festa, senza fare gli asini di Cavour (quelli che si lodano da sé), possiamo annotare che su queste pagine abbiamo iniziato di buon'ora il cammino verso i 150 anni dell'Unità, fin dal settembre 2009, aprendo con un'intervista di Giuseppe Culicchia ad Alberto Arbasino su «Fratelli d'Italia» la nostra rassegna a zig zag attraverso i libri che hanno contribuito alla «formazione» e/o alla «descrizione» dell'italianità. Doveroso alla vigilia del 17 marzo dedicare il numero al Risorgimento, scegliendo



Alessandro Mari ha esordito quest'anno da Feltrinelli con il romanzo «Troppo umana speranza»

nella vetrina delle novità, per la verità zeppa di titoli in gran parte d'occasione, eccezion fatta per le discusse ricerche di Alberto M. Banti. Naturale poi affidare la copertina allo scrittore che a inizio anno più ci ha sorpreso,

rivelandosi proprio con un romanzo nutrito dalle energie giovani e forti del Risorgimento: così abbiamo chiesto ad Alessandro Mari, autore di «Troppo umana speranza» per Feltrinelli, di pensare la festa dei 150 con gli occhi dei suoi personaggi d'oggi. Il nostro cammino proseguirà oltre la Festa, incrocerà i dibattiti del prossimo Salone del libro a maggio e arriverà almeno sino alla chiusura dell'anno scolastico. Le celebrazioni servono se aprono cantieri, se progettano lavori.

do i versi finali di Gozzano («Non so perché mi faccia tanta pena / quel moribondo che non vuol morire!») vorrei indugiare su quel sogno d'esser fronzuto.

Qui c'è un attrito - banalizzazione provocatoriamente - tra vecchiaia e gioventù che mi riporta a Giuseppe Mazzini, là dove sostiene che per fare l'Italia si doveva anzitutto riconoscere un contrasto in atto nella società preunitaria: «Le denominazioni *giovine* e *vecchia Italia* non sono nostre; e perché vorremmo noi gravarci l'anima d'un rimorso, creando una divisione, dove i fatti non ci sforzassero a riconoscerla [...]». E altrove: «Noi

→ Continua a pag. VII



→ Segue da pag. I

non malediciamo al passato, se non quando c'incontriamo in uomini, i quali s'ostinano a farne presente, e quel ch'è peggio, avvenire».

Nella prospettiva mazziniana un'Italia *vecchia*, rassegnata a diverse monarchie e alla dominazione, a ridotte libertà e partecipazione civili, doveva esser scalzata dalla *giovine*. E giovani furono i Carlo Pisacane che dal meridione salirono nel Lombardo-Veneto per battersi senza «speranza di premio», ma con in testa l'eventualità di un sacrificio che ridestasse gli animi; giovani i fratelli Cairoli, Nino Bixio e Luciano Manara coi bersaglieri, Emilio Morosini, i Dandolo e i Bandiera, Ippolito Nievo.

Servirebbero pagine per onorare le vite di costoro e dei loro compari, ma qui posso rammentare che il gesto - quel movimento e quella contraddizione, non mera contestazione - che diede unità al Paese fu attuato da giovinastru anneriti da un velo di barba che andarono per lo stivale richiamati dai moti del primo Ottocento, dal sogno vero benché subito schiantato della Repubblica Romana e da ogni successiva battaglia per conquistare quell'indipendenza che, spesso, oggi si vorrebbe ricondurre solo a maneggi tra élite e potenze straniere.

Gli storici si assumono l'onere di restituire luci e

Da Pisacane ai fratelli Cairoli, da Manara a Niewo e Bixio, tutti si batterono senza «speranza di premio»

ombre del Risorgimento, quest'anno abbondano le pubblicazioni, ma a me preme dire di chi calcava le vie e fondeva in mescolanze barbare i dialetti. Erano giovani generosi che non si limitavano a seguire, solerti come cani fedeli, le icone del tempo - da Mazzini a Garibaldi. Avevano amici di letto ed amori, tristizie e lavori fra i quali barcamenarsi, ma vollero lanciarsi - spesso letteralmente, in assalti a balonetta - contro chi negava loro una promessa di comunità, uno stato che acquisisse identità di nazione.

Speranza, s'intitola la poesia di Gozzano che ho piegato all'uso, perché speranza era ciò che animava quegli stranieri divisi in stati, granducati e ducati che batterono la penisola con in bocca la rivoluzione; incarnavano i ticchi e il genio delle regioni nate, ne portavano con sé le

radici, ma anziché coltivarle per farne siepi che servissero da divisorii, da confini ulteriori, vollero pensarsi *fratelli d'Italia*. Perché la terra, come vuole l'adagio indiano, non si riceve dai Padri, bensì si ha in prestito dai figli, e quei giovani, che spesso morirono prima di procreare, vedevano ciononostante i loro figli italiani.

Ecco il sogno del Risorgimento: la speranza di abitare, o quantomeno di garantire alle generazioni future una terra unita e di popolo, di maggiori diritti, istruzione e ferrovie che abbattessero le distanze, una nazione da non subire ma alla quale partecipare col voto, nelle assemblee di governo, nella Guardia Civica.

Da qui, ne sono convinto, discende la memoria genetica che abbiamo in corpo. Laggiù siamo nati e da laggiù muove

Ognuno portava le radici della propria regione, ma nessuno le coltivò per farne confini, siepi divisorie

l'istinto di affermare che chiunque, se il presente stritolato, può esigerlo diverso. Per questo fraternalismo colibici e gli egiziani, e per questo va rifiutato il distacco che fa del Risorgimento un momento di sbadiglio scolastico. Tuffandoci nei nostri anni di fondazione vedremo chi eravamo, forse capiremo chi siamo, senz'altro sentiremo più ineluttabile la domanda: l'Italia di oggi va verso il sogno che noi figli abbiamo affidato ai nostri padri contemporanei, e i nostri figli a noi?

Poiché se quella promessa di terra si sta sfuocando, il compleanno dell'Italia unita è l'occasione per recuperare il senso primigenio del Risorgimento e farsi cassa di risonanza di quel sentimento vivificante della gioventù che precede ogni declinazione politica; invece di rassegnarsi, si può alzare la testa come germogli e contrastare la pena che si prova dinanzi a un fusto morente. I giovani del Risorgimento lo fecero. Si affidarono al carisma di valorosi generali e all'astuzia dei politici, beninteso, ma i «grandi» della svolta epica della nostra storia nazionale non avrebbero ottenuto, se non avessero potuto attingere all'edificante coraggio della gioventù di allora.

Perciò auguri, *giovine* Italia. Non invocheremo se reclamaremo per i figli di domani un Paese solido, a misura loro. Vien voglia d'un tuffo anche se non è ancora stagione, col tricolore a mo' di mantello. Perché un Paese non vive di soli simboli e memoria, ma ne abbisogna per non dimenticare. Per guardarsi meglio dentro e dattorno.